

Processo Olivetti, nuovi esami sulle vittime

Amianto

Il tribunale ordina la revisione delle indagini sui campionamenti di dodici lavoratori

Torino. Colpo di scena al processo per l'amianto alla Olivetti in corso a Ivrea (Torino). La giudice Elena Stoppini, ieri ha informato le parti che è in corso la revisione degli esami sui campionamenti biologici dei dodici ex lavoratori deceduti. L'accertamento si sarebbe reso necessario a causa delle difformità di vedute fra le consulenze mediche di accusa, parti civili e difese. Nei giorni scorsi, su mandato del tribunale, una squadra di polizia giudiziaria

ha prelevato i vetrini istologici - custoditi in vari ospedali - e li ha consegnati al reparto di anatomia patologica dell'istituto clinico Humanitas, a Rozzano (Milano). I test sono cominciati il 29 aprile e proseguiranno il 13 maggio. Il giudice intende verificare le esatte cause dei decessi. La revisione, comunque, è prevista anche per i casi di due persone ammalate (Bruna Luigia Perello e Pierangelo Bovio Ferrasa). Le indagini della procura di Ivrea si sono

basate sull'analisi delle cartelle cliniche. Solo per una delle vittime, Domenico Rabbione, era stata svolta l'autopsia. «La decisione del giudice di fare esami a vetrini è un accertamento che completa il quadro probatorio dell'indagine», ha spiegato Giuseppe Ferrando, procuratore capo a Ivrea (Torino). I nuovi test erano stati proposti dai pubblici ministeri nel corso di una delle ultime udienze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Editoria. Mattarella e i 150 anni del "Sole": «Un giornale che restituisce il Paese reale»

Milano. Parterre d'eccezione al Teatro alla Scala, ieri pomeriggio, per festeggiare i 150 anni di "Il Sole24Ore". Nel palco reale il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che al direttore Roberto Napolitano ha affidato un messaggio sul quotidiano: «un giornale che documenta», capace di restituire «il paese reale». «Voglio dire una grazie speciale al Presidente Mattarella perché ha colto l'invito ma soprattutto per quello che mi ha detto», ha sottolineato il direttore Napolitano.

Con Mattarella, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, il ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, il presidente di Regione Lombardia, Roberto Maroni e del consiglio regionale, Raffaele Cattaneo, il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. Anche il mondo della finanza e dell'imprenditoria, della moda e dell'editoria, della politica ha riempito il Piermarini per il concerto celebrativo.

Ospedali Riuniti, commissione "amica"

Dopo gli orrori a Reggio Calabria, dubbi della procura sui medici che devono indagare

ANTONIO MARIA MIRA

Può indagare sui fatti di malasanità negli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria chi ha avuto stretti rapporti con gli arrestati o chi non è estraneo ai fatti, che per ora non indagato, ma potrebbe esserlo presto? Insomma persone non "terze" rispetto alla gravissima vicenda del reparto di ginecologia e ostetricia. È quanto si commenta nella Procura reggina dopo aver letto i nomi dei tre membri della commissione di indagine interna, nominati pochi giorni fa dal direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria, Frank Benedetto. Medici, responsabili di importanti settori, che dovrebbero indagare su quanto avvenuto. Nomi, però, scelti in modo come minimo poco oculato o poco informato. Il nome sicuramente più imbarazzante è quello del dottor Demetrio Marino, *clinical risk manager* degli Ospedali riuniti, che addirittura compare, pur se finora non indagato, nelle cartelle dell'inchiesta. Soprattutto alla luce degli interrogatori dei colleghi coinvolti, sarebbe emerso il suo contributo alla stesura di una delle cartelle cliniche incriminate, quelle cioè falsificate per coprire gravissimi casi di malasanità. Alcune delle persone sentite dal gip e dai pm di Reggio Calabria, avrebbero infatti riconosciuto la sua firma in calce



al documento. Ma il suo ruolo non si sarebbe fermato a questo. Insomma una persona non estranea ai fatti, ma che, alla luce di queste novità, potrebbe nel proseguo dell'inchiesta finire nell'elenco degli indagati. Per gli altri due componenti della commissione l'opportunità riguarda i rapporti molto stretti con uno dei principali indagati. Il dottor Giuseppe Doldo, primario di anestesia e rianimazione e da poco alla guida della Direzione sanitaria, e il dottor

Francesco Battaglia, nuovo primario del reparto di ginecologia e ostetricia, sono stati nominati da Ermete Tripodi, quando questi era direttore generale "facente funzione" dell'Azienda sanitaria provinciale. Ex consigliere provinciale di Forza Italia, Ermete Tripodi è cugino di Alessandro Tripodi, ex primario del reparto di ginecologia e ostetricia finito agli arresti domiciliari proprio nell'inchiesta sull'ospedale degli orrori. Personaggio chiave della vicenda, diversamente da altri inda-

Malasanità

Uno potrebbe finire sotto accusa: avrebbe firmato un documento falsificato per coprire le mancanze. Gli altri due sono stati nominati dall'ex primario ora ai domiciliari

Nella foto gli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, dove sono stati arrestati quattro medici (ai domiciliari)

gati, nel corso dell'interrogatorio non si è avvalso della facoltà di non rispondere ma ha parlato per molte ore coi magistrati. «Dichiarazioni assurde come strategia difensiva, ma eccezionali per noi», commenta un inquirente. Da questi interrogatori, e non solo quello di Tripodi, sono emerse conferme molto utili all'accusa, e i magistrati sono ormai sempre più certi che la vicenda sia molto più ampia anche se mancano le certezze che per i primi casi erano state for-

nite dalle intercettazioni. Anche per questo, e anche alla luce di nuovi casi denunciati da alcune famiglie, gli inquirenti hanno chiesto altri approfondimenti ai propri consulenti. L'inchiesta sta comunque reggendo e dopo gli interrogatori il gip ha confermato tutti i provvedimenti cautelari, sia i quattro arresti domiciliari che le sette sospensioni dall'esercizio della professione medica. Ed è sempre più evidente la presenza negli Ospedali Riuniti di «sacche di clientelismo a vantaggio di chi se ne nutre e a danno dei pazienti». Negli interrogatori, di fronte alle giustificazioni, al tentativo di sminuire la gravità dei fatti, pur di fronte all'ammissione della loro esistenza, sono rimaste senza risposta alcune domande chiave. Come: «ma allora perché non lo avete scritto nella cartella clinica? Perché non avete scritto di aver inserito uno stent ureterale?». È il caso di una donna alla quale sono stati provocati danni permanenti gravissimi anche per quell'intervento che poi nella cartella clinica è scomparso, cancellato. A maggior ragione e proprio alla luce di questo, appare grave la scelta dei nomi per la commissione di indagine interna. «Sembra un'enorme presa in giro - è l'amaro commento negli ambienti della Procura - O queste commissioni si fanno seriamente oppure è meglio lasciarle perdere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SFIDE

L'impegno dei cattolici per il fine vita, la lotta alla ludopatia e i tumori infantili

Nei prossimi mesi il dibattito parlamentare sul fine vita si accenderà. Previsione del cardinale Francesco Montenegro, il quale ieri a Palermo ha ricordato che il dovere di accompagnare ogni persona anziana e fragile «è il primo modo per affermare la dignità di ogni vita. Noi siamo per apprezzare la vita del più debole senza sacrificare nessuno sull'altare del profitto». L'arcivescovo di Agrigento ha detto che gli uffici di pastorale per la salute delle diocesi italiane si concentreranno anche su altre emergenze, dalla lotta alla ludopatia - che attanaglia ormai 800mila persone - alle malattie provocate dall'inquinamento: «i tumori infantili in Italia - ha spiegato - sono più numerosi della media europea; i cattolici devono essere in prima fila per realizzare un'ecologia integrale come ci insegna papa Francesco».

Cei: «Sud, cure accessibili a tutti»

Pastorale sanitaria, Montenegro: «I malati non sono cartelle cliniche»

PAOLO VIANA
INVIATO A PALERMO

Più cure necessarie per i poveri. Si è aperto con un appello il convegno Cei su sanità e immigrazione, che riunisce fino a domani i direttori degli uffici diocesani della pastorale della salute a Palermo. La Cei chiama il governo a rimuovere gli ostacoli che limitano l'accesso alle cure per le fasce più deboli della popolazione. Il quadro che disegna il presidente della commissione per la carità e la salute è fin troppo chiaro. «I malati non sono cartelle cliniche - ha detto ieri il cardinale Francesco Montenegro, presidente della commissione carità e salute della Cei - , ricordatevi che Gesù ha toccato il lebbroso: è il modo per curare e guarire e su questo piano la formazione degli operatori della salute è ancora insufficiente. Mi pare persino strano che un ospedale debba sforzarsi di essere una "azienda"». L'arcivescovo di Agrigento ha portato in sala il dramma Lampeusa - «il volto dell'Italia sta cambiando... sono il sesto continente che avanza e noi li soppor-

tiamo, non li integriamo...» - senza fare sconti ai cattolici: «se non vediamo il Signore in chi soffre siamo atei, perché Lui è lì». La relazione si è conclusa con l'appello a «non considerarli dei barconi, il male da estirpare, perché a furia di escludere dalla nostra vita il più debole, ci giochiamo il futuro».

Di fronte al porporato, i vescovi di Palermo Corrado Loreface, di Monreale, Michele Pennisi, e di Alba, Marco Brunetti. Anche i rappresentanti delle grandi religioni monoteiste, che parteciperanno alla tavola rotonda di oggi sul dialogo interreligioso. Non, invece, il ministro della salute. Beatrice Lorenzin ha fatto giungere un messaggio in cui riconosce l'esigenza di «prendersi cura di coloro che stanno in fondo alla fila» e la necessità di «riorientare il sistema sanitario italiano» anche per poter assicurare l'assistenza sanitaria ai migranti; in questa di-

rezione, ha ricordato, si muove il progetto della tessera sanitaria elettronica che sarà introdotta negli hotspot di Lampedusa e Trapani da luglio permettendo di creare un record elettronico con cui monitorare lo stato di salute del migrante. Un passo avanti, è stato detto, ma lo scenario rimane inquietante, anche perché

il diritto alle cure mediche non è precluso solo a profughi e migranti: «farsi curare nelle Regioni del Mezzogiorno è sempre più difficile. Ci si ammala di più e ci si cura di meno e, di conseguenza si vive meno a lungo» è stato detto a Palermo. Non è la prima volta che la Chiesa italiana solleva questo velo. «In Italia, curarsi al Sud è molto più difficile, in quanto le strutture sanitarie e assistenziali sono insufficienti e in numero notevolmente inferiore al bisogno. Questo sta provocando un peggioramento della salute, soprattutto dei po-

veri», si leggeva, solo un anno fa, in una nota preparatoria del convegno di Firenze, la stessa che puntava il dito contro il «turismo sanitario» che «alla fatica della malattia aggiunge per molti la difficoltà di farsi curare». La Chiesa non fa distinzioni tra italiani e stranieri nel denunciare questa negazione del diritto, ma nel fenomeno migratorio coglie un'opportunità, che coltiva con la «cultura dell'incontro e della pace» richiamata nel titolo del convegno. Così anche a Palermo, dove non ci si è limitati a richiamare le istituzioni, prefigurando al contrario la possibilità di un contributo terapeutico delle grandi religioni. «Leggiamo sulla prestigiosa rivista inglese Lancet - ha detto il direttore dell'ufficio nazionale, don Carmine Arice, anticipando l'odierno dibattito sul dialogo interreligioso - che la spiritualità è il fattore dimenticato in medicina e si auspica che venga inserita nel curriculum degli studi di medicina. Questo articolo del 1997 del Professor Firshein è ancora un auspicio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terrorismo. Gli indagati: «Solo parole, ma nessun attentato»

LUIGI GAMBACORTA
MILANO

Né arroganza, né collaborazione. A San Vittore la linea dei quattro presunti terroristi islamici, accusati di terrorismo internazionale, è quella consueta. La gip, Manuela Cannavale, assistita dai pm Enrico Pavone e Francesco Cajani, ha scelto la modalità essenziale di un interrogatorio di garanzia. Una cosa è certa: nessuno degli accusati ha contestato il contenuto delle intercettazioni telefoniche o dei messaggi, scambiati attraverso whatsapp, e regolarmente registrati. «Certo non potevano negare - ha spiegato per loro l'avvocato Francesco Pesce - ma le loro frasi vanno viste in un contesto più ampio». Pesce difende Abderrahim Moutaharrak metalmeccanico e boxeur e la compagna Salma Bencharki. E non fa nulla per «nascondere la loro tristezza, la disperazione per la sorte dei figli, due e quattro anni, ora affidati ai nonni». Un affidamento provvisorio, sul quale inevitabilmente pas-

serà il vaglio del Tribunale dei minori. I figli volevano portarli in Siria: perché «crescano un po' nel paese del Califato». Moutaharrak fremeva per il viaggio. Aveva cercato persino di vendere la sua auto all'allenatore di kickboxing. E fu Moutaharrak a indurre Salma, che badava solo alla casa, a chiedere 7.000 euro alla filiale della Deutsche Bank, da restituire in due quattro anni. «Quei soldi non servivano a partire ma a pagare dei debiti personali e a pagare un passaggio comprato per un amico via Internet». Nessun accenno al «Poema Bomba», all'ordine dello «sceicco» che lo accreditò tra i combattenti del Daesh. Ma insieme gli ordinò di rimanere in Italia e agire subito, nella «capitale dei crociati, dove vanno a fare il pellegrinaggio, e dove prendono la forza e combatto-

Nel corso degli interrogatori a San Vittore i quattro arrestati hanno ammesso le intercettazioni, ma negato di voler compiere attentati e di avere legami con il Daesh

no l'Islam. Fino ad ora non è stata fatta alcuna operazione, sai che se fai un attentato è una cosa grande». Moutaharrak ieri non ne ha parlato. «Non gli stato chiesto» di attentati in Vaticano, ha spiegato il legale, né del proposito di colpire l'ambasciata israeliana a Roma. «Non ce la facevo a resistere, non potevo sopportare le immagini di persone, soprattutto bambini, uccisi dai bombardamenti israeliani, ma non ho fatto mai niente contro Israele», aveva già anticipato per lui l'avvocato. Un inquirente fa notare che l'intercettazione è del 2009, quando l'Isis neppure esisteva, «e questo dice piuttosto che il pugile respira da molto aria cattiva». Lui e la famiglia sono in Italia da 16 anni, sono cresciuti qui e si sono integrati e «mai avrebbero fatto seriamente male a qualcuno», insistono i legali.

Stessa linea adottata da gli altri due arrestati, Wafa Karachi che faceva da intermediaria, come Abderrahmane Kharchia, trascinato in questa storia dalla morte del fratello Oussama, il "martire" l'icona del gruppo. Espulso prima dall'Italia poi dalla Svizzera, Oussama è stato ucciso in gennaio da un bombardamento a Ramadi dove combatteva come *foreing fighter*. Sono proprio del giovane Wafa, il fratello più giovane, i messaggi più truculenti. Eppure era giudicato come il pavidolo, il pigro di casa, e il padre gli pagava un corso da pizzaiolo anche per sottrarlo a certe compagnie. Ma il giovane si raccontava come «un nuovo coraggioso, un altro campione che sta per nascere». «È vero - ha detto al gip - al telefono ho detto un sacco di fanfaronate, ho fatto discorsi esagerati; ma paroloni a parte «non è un pericolo per la società e non ha commesso nessun reato», aggiunge l'avvocato Luca Baucio. Intanto per tutti gli indagati è stato disposto in altre carceri, in Calabria e in Sardegna,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA

Nuovo sversamento Caso Iplom, 4 indagati

Nuovo sversamento di sostanze infiammabili nel torrente Polcevera, in zona San Quirico, a Genova, a circa 1 chilometro dal luogo del disastro del 17 aprile. L'area interessata è stata colpita da schiumogeno e i vigili del fuoco hanno creato un invaso stendendo a valle delle panne assorbenti. Intanto, sono quattro gli indagati nell'inchiesta sulla Iplom, proprietaria della tubatura dell'oleodotto che si è spezzata riversando greggio in torrenti e mare. Oltre al direttore dello stabilimento, ieri se ne sono aggiunti altri tre. Due tecnici responsabili di manutenzione ed impianto, ma anche un consulente esterno. L'indagine condotta dal pm Walter Cotugno, per quanto riguarda i primi tre ipotizza il disastro ambientale colposo, mentre per il consulente punta al falso. (D.Framb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA